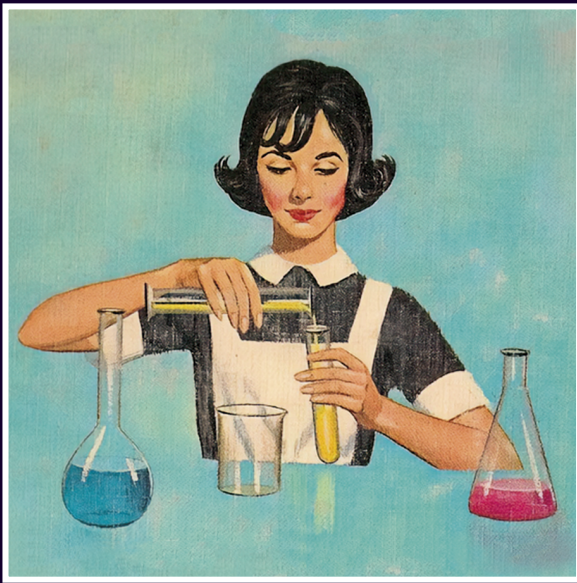


Marco Malvaldi Samantha Bruzzone

# Chi si ferma è perduto



Sellerio editore Palermo

Serena, casalinga ultraindaffarata di un borgo vicino a Pisa, si imbatte casualmente in un cadavere. È quello del professor Caroselli, ottimo musicista e rigoroso insegnante nella scuola locale gestita dalle suore. Serena ha una solida formazione da chimica e un buon lavoro, ma ha scelto di licenziarsi stanca della discriminazione maschilista. Ma la sua identità non si esaurisce nel ruolo di madre di famiglia. Inoltre, la multitasking mamma di due figli e moglie di un distratto scienziato possiede quello che lei chiama «superpotere», un olfatto formidabile e professionalmente coltivato che le consente di distinguere perfino i singoli componenti chimici delle sostanze.

Il passaggio da testimone in un caso di omicidio a investigatrice è così inevitabile. L'inchiesta ufficiale è invece condotta da Corinna Stelea, sovrintendente di polizia alta quanto un giocatore di pallacanestro, apparsa per la prima volta in *Argento vivo* nel ruolo di agente scelto che qui vedremo crescere. La coppia indirizza i sospetti verso i traffici del convento che gestisce la scuola. Molti pettegolezzi accompagnano l'indagine e molti segreti saranno svelati. Ma la soluzione sarà la più triste.

Serena Martini e Corinna Stelea, i due nuovi personaggi creati dalla collaborazione di un affermato scrittore con una quasi esordiente, ma soprattutto dalla fusione di un punto di vista maschile e uno femminile, hanno giornate così complicate e vere che le loro più banali vicende quotidiane rischiano ogni momento di precipitare nell'acrobatico, nel paradosso, nell'avventura. Come già nella serie del BarLume, è l'affermazione del lato umoristico, o benevolmente assurdo, della vita che introduce nel poliziesco l'elemento comico, a cui in questo romanzo si aggiunge la capacità di rappresentare la sensibilità femminile.

Marco Malvaldi (Pisa 1974) e Samantha Bruzzone (Genova 1974) sono entrambi chimici di formazione, e appassionati di gialli per deformazione. Incidentalmente, sono sposati da una ventina d'anni. La loro collaborazione, per ora, è sfociata in via ufficiale in due libri per ragazzi, *Leonardo e la marea* (Laterza 2012) e *Chiusi fuori* (Mondadori 2022), mentre per questa casa editrice Malvaldi ha pubblicato otto romanzi della cosiddetta «serie del BarLume», iniziata con *La briscola in cinque* (2007), e vari romanzi di diversa ambientazione, tra cui *Odore di chiuso* (2011) e *Argento vivo* (2013).

La memoria

1250

*Anteprima in esclusiva per le nostre lettrici  
e i nostri lettori  
© Sellerio editore, tutti i diritti riservati*

DI MARCO MALVALDI

*La briscola in cinque  
Il gioco delle tre carte*

*Il re dei giochi*

*Odore di chiuso*

*La carta più alta*

*Milioni di milioni*

*Argento vivo*

*Il telefono senza fili*

*Buchi nella sabbia*

*La battaglia navale*

*Sei casi al BarLume*

*Negli occhi di chi guarda*

*A bocce ferme*

*Vento in scatola (con Giay Ghammour)*

*Il borghese Pellegrino*

*Bolle di sapone*

Anteprima in esclusiva delle nostre lettrici  
e i nostri lettori. Tutti i diritti riservati  
© Sellerio editore, tutti i diritti riservati

Marco Malvaldi   Samantha Bruzzone

# Chi si ferma è perduto

*Anteprima in esclusiva per le nostre lettrici  
e i nostri lettori  
© Sellerio editore, tutti i diritti riservati*

Sellerio editore  
Palermo

2022 © Sellerio editore via Enzo ed Elvira Sellerio 50 Palermo  
e-mail: [info@sellerio.it](mailto:info@sellerio.it)  
[www.sellerio.it](http://www.sellerio.it)

Anteprima in esclusiva per le nostre lettrici  
e i nostri lettori  
© Sellerio editore, tutti i diritti riservati

Chi si ferma è perduto

*Anteprima in esclusiva per le nostre lettrici  
e i nostri lettori  
© Sellerio editore, tutti i diritti riservati*





*Al numero 35 di via Risorgimento*

*Anteprima in esclusiva per le nostre lettrici  
e i nostri lettori  
© Sellerio editore, tutti i diritti riservati*



Chi si ferma è perduto,  
mille anni ogni minuto.

GUIDO MARTINA,  
*L'Inferno di Topolino*

Anteprima in esclusiva per le nostre librerie  
e i nostri lettori  
© Sellerio editore, tutti i diritti riservati



## Prologo

Se vi doveste trovare, una notte d'autunno mentre piove, completamente nudi ai comandi di un aereo di linea che sta sorvolando Ponte San Giacomo, e si dovessero spegnere d'improvviso entrambi i motori, il mio consiglio è di non lasciarvi prendere dal panico. In primo luogo perché Ponte San Giacomo, il posto dove vivo, è un paese per modo di dire: in realtà è una strada in mezzo a una pianura, e le uniche case sorgono accanto alla strada stessa, per cui se siete esperti non avrete nessun problema a trovare un campo o un altro spiazzo erboso abbastanza vasto per atterrare senza fare danni.

In secondo luogo, anche se non sapete pilotare un aereo non c'è problema, perché quello che vi ho descritto ovviamente è solo un sogno.

Per essere precisi, è il sogno che ho fatto stanotte.

Ieri sera ho visto un documentario che parlava di quel pilota che anni fa fece ammarare un aereo di linea sul fiume Hudson, accanto a Manhattan. Forse ve lo ricordate: il velivolo poco dopo il decollo venne investito da uno stormo di anatre, che misero fuori uso entrambi i motori. Al di là del dispiacere per le anatre, che ol-

tretutto erano state arrostite con le piume e quindi sarebbero state immangiabili, c'era il problema che l'aereo si trovava con i motori fuori uso esattamente sopra una delle città più popolate del pianeta. Il pilota stabilì che non sarebbe stato in grado di raggiungere nessun aeroporto nelle vicinanze e, dopo essersi guardato intorno, decise di ammarare sull'acqua dello Hudson. Dei 155 passeggeri, se ne salvarono esattamente 155, compreso un neonato. Le ferite più gravi? Due tibie fratturate.

La cosa curiosa, ho letto, è il modo in cui il capitano riuscì a capire che non sarebbe mai stato in grado di tornare all'aeroporto, ma che lo Hudson invece era alla sua portata. Praticamente, se guardi un punto di fronte a te mentre gli vai incontro, possono succedere due cose: o lo vedi spostarsi verso l'alto, oppure verso il basso. Se va verso l'alto, è sopra la linea dei tuoi occhi; se va verso il basso, il contrario. Guardando i grattacieli il pilota capì che i grattacieli intorno all'aeroporto erano più in alto dell'aereo, e quindi non c'era speranza di poterlo raggiungere (un aereo senza motori ha qualche difficoltà a prendere quota), mentre invece i palazzi intorno allo Hudson erano più bassi, e quindi prima di schiantarsi al suolo era teoricamente fattibile appoggiarsi sul fiume.

Non credevo che questo fatto mi avesse così impressionato, e invece stanotte me lo sono sognata – in realtà spesso sogno di volare, ma non in aereo. Quanto al perché fossi nuda, non saprei cosa dirvi: posso solo confessare che, nel sogno, mi sembrava il problema più urgente. Il prode capitano del fiume Hudson sicuramente se

ne sarebbe sbattuto, di essere travestito da Adamo; e forse anche della situazione in generale. Non aveva avuto problemi a schivare i grattacieli di Manhattan, figuriamoci a scansare Ponte San Giacomo. Gli unici rilievi in grado di stagliarsi nel cielo, a parte il silos del letame del Buccianti, sono le Alpi Apuane, che interrompono l'orizzonte a nord da qualsiasi punto del paese.

Ma, anche in questo caso, averne paura sarebbe un errore di prospettiva.

Da lontano le montagne sembrano sempre vicine, molto più vicine di quanto non siano. Da qui parrebbe quasi di poterle raggiungere camminando. Ma se ci si prova sul serio, se ci si incammina in direzione delle montagne, quelle rimangono là, orgogliose e immobili, come se fossero staccate dalla strada su cui ti muovi. Anzi, hai l'impressione che si allontanino.

È solo un effetto di moto relativo, intendiamoci. Le guardi rispetto agli alberi, che sono più vicini a te. Quando cammini in mezzo agli ulivi, che sono alla tua altezza e alla tua portata, quelli si approssimano molto più velocemente: e se, mentre procedi, confronti la montagna con gli alberi, la vedi allontanarsi.

– Secondo voi quanto ci metteremmo a raggiungere le montagne, a piedi? – chiedo.

– Molto più tempo di quello che ho stamani – risponde Giulia. – Ho lasciato una carriolata di panni da stirare prima di pranzo.

– E te stirala dopo pranzo – dice Debora, sempre realista.

– Ma meglio. I panni da stirare secondo me s'accoppiano. Ce ne lasci due e ce ne ritrovi otto.

Ridacchiamo tutte e tre. Poi scuotiamo la testa, diciamo qualche monosillabo privo di senso tipo «eh», «davvero» e continuiamo a camminare in silenzio, tutte e tre nella stessa direzione, ma ognuna per conto proprio.

Giulia l'ho conosciuta fuori dall'asilo, mentre aspettavamo la rispettiva progenie, alla fine del primo giorno di scuola. Eravamo le uniche due quarantenni in mezzo a una torma di sgallettate appena uscite da scuola, se mai c'erano entrate. Sì, lo so, sono cattiva. Lo penserete spesso, tranquilli. E dopo aver letto questa storia mi darete anche ragione. Comunque, eravamo le uniche due ad avere quasi vent'anni moltiplicati per due, a parte una tizia che per andare a prendere il figliolo all'asilo si era agghindata come se avesse dovuto ritirare l'Oscar: cappello fattissimo, abito blu con cintura larga e scialle, unghie french e tacco dieci. Io ero vestita da gita della parrocchia in montagna, avevo i capelli legati con il leghino del pan carrè e cercavo di mimetizzarmi tra i cespugli, quando arriva questa tipa tracagnotta, con i capelli neri con un centimetro di ricrescita bianca, mi guarda spalancando due occhioni azzurri e mi fa:

– Scusa, sai mica da che porta escono i bimbi della materna?

Domanda non banale. Eravamo di fronte alla Scuola Paritaria della Casa di Procura Missionaria del Grande Fiume. Sì, la scuola delle suore. Prima che facciate domande o ironia, è l'unica scuola nel raggio di venti chilometri che fa il tempo pieno per nido, asilo, elementa-



ri e medie. È per questo, o anche per questo, che è così frequentata. Comunque, la scuola disciplina e terrorizza bambini dai sei mesi ai tredici anni, che hanno ovviamente esigenze diverse, spazi diversi e soprattutto una uscita diversa. Ora, mentre portare il marito quasi cinquantenne da qualche parte e ritirare un trentenne in forma potrebbe avere i suoi vantaggi, accompagnare un tenero batuffolo di tre anni all'asilo e rischiare di portarsi a casa un adolescente brufoloso non è il caso. Quindi, la preoccupazione della tipa era plausibile.

– Escono da questa porta qui, sì – risposi. E siccome era rimasta lì con i fanali spalancati, come se non mi credesse, confermai ulteriormente:

– È la porta giusta, glielo ho chiesto tre volte.

– Ah, meno male. Ho fatto una corsa stamani e mi sono scordata di chiederglielo... e poi ora m'è preso il dubbio, mi son sentita morire...

Un paio di settimane dopo, abbiamo iniziato ad andare a camminare tutte le mattine, dopo aver sbolognato i pargoli.

Nemmeno Giulia e Debora lavorano. O meglio, Giulia non viene retribuita per il lavoro che fa, visto che ha quattro figli: un maschio, una femmina e due gemelli. Debora invece era sposata con un calciatore di serie A, il nome me lo ha detto ma non me lo ricordo, è divorziata e a quanto ne so non ha bisogno di uno stipendio supplementare. Ad ogni modo, nessuna delle tre la mattina ha un cartellino da timbrare, per cui se non abbiamo niente di meglio da fare ci troviamo alle no-

ve davanti alla pasticceria. Un caffè e poi passeggiata: quattro chilometri, dalla piazzetta al mulino e ritorno. A volte siamo in tre, a volte siamo in due, altre volte sono da sola. Quando sono sola prendo un caffè e una pasta, tanto la smaltisco camminando, e poi magari a camminare nemmeno ci vado.

Invece stamani siamo tutte e tre, per fortuna. È domenica mattina, prima delle undici, che per ognuna è un momento rilassante. Virgilio e i bimbi sono sulla spiaggia, a giocare con il drone. Il marito di Giulia è a correre, è uno di quelli che per rilassarsi la domenica mattina si infligge venti chilometri di jogging, ma del resto i giorni feriali salta il pranzo per comminarsene otto. Il figlio maggiore è in bicicletta, e ai gemelli ci pensa la figliola tredicenne. Per quanto riguarda Debora, a guardare il figlio la domenica ci pensa la nonna, lei alle undici va a messa ma fino a quel momento non ha niente da fare. E nemmeno dopo, a essere sinceri. E poi, va da sé, ci sono io.

A volte, mi piace fare un gioco: immaginarmi come mi vedrei dall'alto, sulla stradina. Come se fossi un uccello, un parapendio, o un UFO. Come mi presenterei a un UFO? Mi chiamo Serena da circa quarantacinque anni, sono sposata con Virgilio da più di venti e abbiamo due figli, Pietro e Martino, variabilmente piccoli a seconda della prospettiva. Non sono sicura che l'UFO capirebbe, ma d'altronde definirmi senza parlare di loro non sarebbe possibile, e ho la sensazione che il resto sarebbe poco interessante. Come dicevo prima, è sempre una questione di moto relativo. Cioè, dipende da dove stava andando l'UFO.

Continuiamo a camminare, a passo tranquillo. E io continuo a guardare verso l'orizzonte, gli alberi che si avvicinano e passano e le montagne che rimangono là, e in mezzo il cartello con scritto «Ponte San Giacomo», con sopra una barra rossa. Da lì in poi, alla curva, finisce il paese. O meglio, il comune. Il paese è finito da un pezzo. Da lì in poi è tutta campagna, come una volta. Erba, colline e serenità bucolica.

Ma mentre camminiamo, all'improvviso, la quiete vegetale viene rotta. Da dietro alla curva spunta una specie di serpente umanoide e sibilante, un torrente fatto di ruote, schiene, manubri e caschi. Come se si fosse rotto l'argine di un fiume, la curva sversa sulla strada un flusso di gambe e di lycra, coloratissimo e minaccioso. Senza dire niente, ci mettiamo in fila sul ciglio della strada. Se essere investiti da un'auto è drammatico, essere uccisi da una bicicletta sarebbe avvilente.

Quando dietro alla curva si chiude il rubinetto dei ciclisti, il fronte del gruppo è quasi arrivato accanto a noi, e in un attimo ci passa oltre. Tre, quattro, sei secondi al massimo, e quello che era uno stormo di facce diventa un treno di sederi che si allontana a cinquanta all'ora.

– Però, son già le dieci? – dico, guardando l'orologio. Debora, invece, guarda Giulia con una faccia di culo unica e ammicca verso lo sciame di deretani in fuga.

– Tuo figlio te l'ha più chiesto di andare con loro? – domanda, con la simpatica impudenza di chi ha un figlio di due anni e sa benissimo che a figli piccoli corrispondono problemi piccoli.

– Se vengo a sapere che va con quelli della questura gli do tanti di quei nocchini che lo faccio diventare pelato sulla nuca – risponde Giulia. – Il negativo di su' padre, lo faccio diventare.

Non siamo certo le uniche che da queste parti si ritrovano a un orario stabilito per andare a fare un giro. Ci sono, per esempio, due distinti gruppi di ciclisti che ogni domenica alle nove partono da due ritrovi ben precisi: il gruppo della farmacia e il gruppo della questura. Quello che avevamo appena visto passare era il gruppo della questura. È una storia lunga, ve la spiego dopo.

– Sono quasi le dieci. Bimbe, che dite...

– Sì, è meglio.

Ecco, appunto. Unendo i puntini, e prolungando la linea retta che ne risulta, significa: sono quasi le dieci. È tardi e devo fare una valanga di cose. Visto che anche voi più o meno siete nella mia situazione, che ne dite se acceleriamo il passo? Ma queste cose non c'è bisogno di dirle. Siamo nella stessa situazione, appunto. Mentre si cammina si parla di altro. Ci si lamenta della carriolata di compiti che danno a scuola, per esempio. Oppure ci si lamenta dei figli che ci mettono troppo tempo a fare i compiti. Altro argomento gettonatissimo, ci si lamenta del vicino di casa che passa le giornate a trapanare i muri e col casino che fa i bimbi non riescono a concentrarsi. Insomma, principalmente ci si lamenta in maniera incoerente. Usiamo i discorsi come una palla, rimbalzandoceli fra noi come se gio-

cassimo a pallavolo sulla spiaggia, e non importa se una è scarsa e non sa fare il bagher, l'importante è non stare ferme come cetacei spiaggiati mentre tutti gli altri lì intorno se la godono, o almeno così sembra. Ogni tanto, dai lamenti occasionali nascono discorsi seri. Ma ce ne pentiamo quasi subito.

– Che ti tocca oggi per pranzo?

– Ah, lo sa la suocera. Oggi siamo a pranzo da lei – risposi.

– Ci state facendo il solco.

– Eh, dillo a me. È che in questo periodo ogni giorno ne salta fuori una diversa. E se fosse solo una andrebbe bene. Domattina devo portare la macchina dal carrozziere, andare a Pisa dal commercialista per il centodieci per cento e poi mi tocca tornare per la decima volta da Culobasso a sentire se è arrivato 'sto cavolo di libro di geografia, l'ho ordinato un mese fa, non credevo che lo spedissero una pagina per volta. Virgilio ha lezione dalle nove alle due. Meno male c'è la suocera, ogni tanto, sennò...

Silenzio. Il passo accelerò ancora un pochino. Stanno venendo in mente anche a voi tutte le cose da fare, vero?

– Io non capisco – gemetti. – Ora che non lavoro a volte mi sembra di avere meno tempo di prima.

– E allora rimettiti a lavorare – replicò Debora sorridendo.

– Riformulo, scusa – risposi, sorridendo anch'io. – Quando ancora mi pagavano per il mazzo che mi facevo, mi sembrava di avere più tempo.

- Ma alla CGN non ti riassumerebbero? - chiese Giulia, spalancando gli occhioni.

- Non li ho più sentiti.

- E non ci hai più pensato?

Non risposi. Pensavo. Nel senso che sì, ci pensavo e ci ripensavo.

- Quando te n'eri andata ti avevano fatto una bella offerta per tenerti... - ricordò Debora, continuando a camminare a testa alta, il mento ritto davanti a sé.

- Anche io avevo specificato cosa volevo per rimanere - risposi, guardandomi i piedi. Come se fosse stata colpa mia.

Alzai la testa e tornai con gli occhi verso dove stavamo andando. Il cartello con la striscia rossa, quello che secondo mio figlio piccolo diceva «Vietato Ponte San Giacomo», ci veniva incontro lento ma inevitabile. Quella mattina eravamo andate piuttosto piano, di solito il cartello con la fine del paese lo oltrepassavamo parecchio prima.

Erano anni che passavo accanto a quel cartello, ma non sapevo se fosse più alto o più basso di me. Non ci avevo mai fatto caso. Così provai a guardarlo, mentre camminavo. Come il pilota dell'aereo che incombeva su New York. Il bordo superiore del cartello si spostava verso l'alto, mentre quello inferiore andava verso il basso. La scritta «Ponte San Giacomo», invece, era esattamente alla mia altezza.

Sospiro. Gira che ti rigira, anche continuando a camminare, non mi sarei mai mossa da dov'ero.